

giardini che allieteranno e rinvigorranno la vita dei nostri figli in quelle giovani propaggini della nostra città.

Torino, è vero, è notoriamente ricca di *viali alberati* la cui lunghezza supera i 90 km.: popolati da circa 25.000 alberi. Questa leggiadra ghirlanda di alberate che avvince la nostra bella città come in un amplesso di verzura, è una tale prerogativa di gentilezza e di imponenza urbanistica moderna, che quasi insensibilmente il vecchio tronco cittadino se ne è ringiovanito, e che attesta la signorile finezza del buon gusto torinese.

Se essi però, collegando in qualche modo i vari giardini fra di loro, possono richiamare alla nostra mente i *park-system* degli Americani, evidentemente non possono sostituirsi ai giardini stessi, di cui non possono assolvere l'ufficio.

Il coronamento più maestoso e gentile insieme di tutti questi valori urbanistici, diremo naturali, della città è la regalità dello spettacolo che presentano la *catena delle Alpi*, ed il ridente *sfondo della nostra collina*.

Le nostre strade e le nostre case traggono interesse, varietà, respiro e bellezza da questi imponenti e deliziosi spettacoli; e credo possa esser monito all'eventuale trascuratezza di un tale valore urbanistico il ricordo delle condizioni poste da un nostro colto architetto a base del concorso per il piano regolatore della piazza d'armi fronteggiante lo Stadio (dalla quale i torinesi amavano godere il più bel panorama delle loro Alpi), che cioè le nuove vie non avessero avuto intercettate dalle costruzioni tale visione, ed anzi costituissero come i boccascena di altrettanti spettacoli.

Come gli urbanisti romani hanno cercato di porre in fondo a molte loro strade la visione grandiosa della cupola di S. Pietro, così noi non dobbiamo dimenticare quanto sia sempre stato caro ai torinesi vedere Superga dai loro poggioli orientati appunto verso lo storico colle,

(come accade nei gruppi del corso Francia, della Barriera di S. Paolo, della via Pietro Micca e simili); così per la chiesa Vittozziana del Monte dei Cappuccini che tutte le strade della Torino centrale, orientate verso la collina, vedono di fronte.

Una sola inclemenza, possiamo dire, la natura ha riservata alla nostra città, ed è la *rigidità del suo clima invernale e l'ardore estivo*.

Se questo rinvigorisce la forte sua popolazione e la rende operosa e risoluta, volenterosa, per ciò ferma e tenace, influisce duramente sulla nostra manifestazione architettonica, e perciò sull'aspetto della nostra città.

La nostra architettura presenta, quasi generalmente, una tenuta che dirò invernale; come una vetrina di fioraia, in certe giornate più rigide dell'anno; pochi fiori in vista, e piuttosto resistenti. Quest'immagine vuol colorire l'idea della sobrietà, della contenutezza e della solidità delle architetture torinesi.

Inoltre, le nostre dure montagne, i potenti nostri depositi alluvionali, se ci hanno per secoli fornito mattoni, ciottoli e forti pietre da costruzione, non ci diedero i bei marmi, nè le docili pietre tenere; perciò noi dovemmo quasi costantemente nascondere sotto lo strato di intonaci scialbi i nostri muri di laterizi e ciottoli, o pietre spaccate; perciò scarsa è da noi la ricchezza dell'intaglio architettonico e la monumentale sapienza delle modanature.

Basta ricorrere col pensiero ai nostri più grandiosi edifici; il Palazzo Reale, con una massa una volta e mezza quella del Palazzo Farnese, ha un cornicione e delle sagome, pure assai proporzionate, ma che, se fossero colà sostituite a quelle michelangiolesche, farebbero sorridere per la loro deficienza; ricorderò il palazzo Cavour, tipico di molti palazzi torinesi, non solo settecenteschi, così fine e minuscolo di cornici, che pare ambientato in un interno anziché su di una via. E tutta la Torino neoclassica, di quell'angolo così quieto, poetico e mu-